

Fenomeni emergenti

<<La solitudine è semplicemente la nostra percezione degli altri, il tentativo di differenziarci in qualche modo.

Io sono solo.

Non solitario, ma solo. E la mia solitudine è quanto di più vicino ci sia a Dio, qualunque cosa sia Dio.

In un universo collettivo denso di omogeneità in cui riconoscersi e tra cui, crescendo lentamente, poter trovare la propria, sfumata singolarità, io ho bisogno di essere solo.

Non c'è niente da fare.

Nemmeno so perché mi ostino a volerci riflettere quando non c'è assolutamente nulla su cui riflettere. La necessità non ha il cervello, no. L'avevo detto a mia madre che non volevo andare a scuola, nemmeno all'università, perché già avevo capito quanto è pericoloso studiare, è peggio di una droga: più sai e più vorresti sapere, senza fine, decisamente senza fine. È per quello che ti sei chiuso, dice lei, donna intelligente turbata dal vedere il figlio rapito da un universo che la sua femminilità considera sterile, e non c'è nulla che preoccupi una donna più di un uomo sterile, in qualunque campo. Figuriamoci il figlio. Figuriamoci io. Cosa direbbero la Elsa e la Itala sul pianerottolo del condominio? Mi piacerebbe sentire.

Se la mia vita fosse un libro di Kafka domani mattina potrei svegliarmi ed essere diventato un lombrico. Un umido, strisciante lombrico sbucato dalla terra una sera di primavera, appena finita la pioggia.

Il lombrico è l'animale che più mi somiglia, mi sono informato.

Qualche mese fa ho preso un pomeriggio di ferie, avevo voglia di stare tranquillo e andare in giro a vedere di comprare un paio di libri, roba leggera, probabilmente autori italiani di inizio Novecento, mi andava di leggere pagine avendo l'impressione di guardare foto, ritratti verosimili di quell'epoca che mi affascina, così sono finito su Verga. Per la strada ho pensato che avrei potuto invece andare alla biblioteca civica e prenderli in prestito, investendo i soldi che avevo in tasca per comprare quel testo di medicina legale, una splendida armonia di appunti antichi e moderne tecniche d'indagine nell'analisi delle ferite da arma da taglio, quello a cui facevo la punta da un po'. Mi era capitato di sfogliarlo ed ero rimasto incantato dalla sua squisita eccentricità, lo desideravo come si desidera un oggetto che piace e che semplicemente si vuole possedere.

Alla fine l'ho preso e sono andato in biblioteca felice come un bambino, ho esibito fiero la mia tessera di veterano e mi sono tuffato nell'oceano di carta che l'edificio custodisce. Vagabondando

per i corridoi mi sono improvvisamente accorto di un volume, per la verità non diverso dagli altri, ma il titolo mi aveva particolarmente incuriosito. Allora mi avvicino e lo sfilo dallo scaffale. *La solitaria vita del lombrico*.

È stato così che è cominciata.

Come non si può essere d'accordo sul fatto che il lombrico sia un animale solitario? L'unico posto dove si possono vedere più lombrichi è il cestino delle esche che si compra al negozio di caccia e pesca.

Dato che il confine tra solitario e solo è abbastanza sottile ho deciso immediatamente di andare a fondo della faccenda e di capire se il lombrico viveva la mia stessa condizione o se io mi ero realmente degradato fino a raggiungere la sua, per così dire. Mi sono seduto lentamente con gli occhi già incollati sulla prima pagina.

Adoro la nostra biblioteca civica, è splendida esteticamente e splendida come atmosfera. Ne ho viste altre, qualcuna fredda ed isterica che non vedeva l'ora di buttarti fuori come il retto in tensione cerca di espellere uno stronzo troppo grosso, altre incapaci a livello architettonico tanto quanto chi le aveva progettate, altre ancora inserite in contesti talmente squallidi da far perdere ogni voglia di tornarci. Ma la nostra no. Legno ovunque, lunghe scale scorrevoli a pioli arrampicate su pareti altissime letteralmente foderate di libri, un classico che riesce però sempre ad emozionarmi. Uno dei pochi classici che mi emozionano per la verità, e la colpa è della mia dannata fissazione per il contemporaneo, per il divenire caotico delle cose che non lascia scampo a presunte predeterminazioni, per il risveglio alla mattina che è come un nuovo inizio, ogni giorno, talmente nuovo che il concetto stesso di classico riferito al minuto precedente l'attuale è già trapassato remoto, già materia per gli storici e i loro cervellotici tentativi di mettere insieme dei cocci di verità a posteriori. Eppure, guarda il caso, mi piacciono molto i libri di analisi storica, soprattutto quelli illustrati, adoro immergermi in quelle ricostruzioni. *Un classico è sempre attuale* ribattono spesso quelli con una cultura in dispense settimanali, quelli che riescono ancora a mettere in fila due pensieri e simulare un'opinione propria. Se è sempre attuale è solo un problema di conformità. Il nostro è un paese dove il conformismo è uno degli ingredienti del Parmigiano, quotidianamente su tutte le tavole, dove il tifoso e il calciatore non si assomigliano perché il giorno della partita portano la stessa maglia della stessa squadra, uno in campo e l'altro sugli spalti, ma perché se li incontri per la strada portano la stessa polo, gli stessi pantaloni a vita bassa con il risvolto evidente e le ciabatte infradito. Da questo punto di vista il rifugio nel classico è perfetto: tutti lo conoscono abbastanza poco per poterci imbastire una conversazione senza paura di sfigurare o sembrare ignoranti. Chi non conosce Ungaretti, Dante o lo *stream of consciousness* di Joyce? In realtà il classico ha un po' la storia del sentiero nella foresta: il primo animale ha scelto quel percorso tra altri milioni di possibili

per raggiungere il fiume ed abbeverarsi, il secondo animale vedendo l'erba già calpestata ha istintivamente fatto la stessa strada, il terzo uguale, il quarto, il quinto e così ora c'è un sentiero in terra battuta conosciuto ed utilizzato da tutta la vallata, esseri umani compresi. Il classico è il testimone generazionale che ci passiamo di mano in una delirante staffetta alla moviola, rallentata dal peso di millenni di passato.

Non chiedo l'eliminazione del classico, ma pretendo l'autonomia della cultura contemporanea, quella poca che ancora riusciamo a produrre.

La solitaria vita del lombrico non può di certo essere considerato un classico, e forse anche per questo mi ha incuriosito.

La biblioteca è uno dei posti che preferisco e ci vado spessissimo, mi conforta stare in mezzo alla gente e allo stesso tempo essere solo, concentrato sulle righe, quasi invisibile e protetto dal divieto di parlare ad alta voce che smorza il novanta per cento dei tentativi di conversazione. Ognuno è lì per leggere, per parlarsi ci si aspetta di fuori. La biblioteca è palestra di sperimentazione delle relazioni tra se stessi e gli altri, e questo è il punto nevralgico, la vera questione culturale del ventunesimo secolo: la relazione fra l'individuo, il soggetto e la comunità che lo circonda.

Avevo letto di teorie biomatematiche applicate alla produzione di vita artificiale, intelligente, di intelligenze artificiali insomma, addirittura da internet avevo scaricato parecchie interessanti simulazioni di ecosistemi virtuali in grado di evolversi, di adattarsi ai cambiamenti dell'ambiente in cui erano inseriti, in grado di contenere prede e predatori e di regolarne gli equilibri. Tutto basato su calcoli. Strabiliante non mi pareva nemmeno avvicinarsi alla descrizione dell'effetto che mi faceva guardare su uno schermo centinaia di puntini colorati, centinaia di individui in realtà, intenti alle fatiche di ogni giorno, intenti a sopravvivere seguendo schemi logici in cui ne riconoscevo perfino alcuni miei. Ci ho perso settimane, come ipnotizzato. Poi un pomeriggio mi sono imbattuto in una pagina che parlava degli uccelli e della loro capacità di volare in formazione, di comporre lo stormo e mantenere la geometria di quella figura per centinaia, migliaia di chilometri. Apparentemente una questione marginale, forse una banalità bella e buona: gli animali nascono con istinti primordiali che li spingono ad avere certi comportamenti, tutto qui.

E invece no.

L'autore del testo all'improvviso aveva dato al ragionamento una svolta imprevista ed improvvisa che mai mi sarei aspettato.

Una domanda. Semplice.

Gli uccelli conoscono istintivamente la geometria ed hanno la consapevolezza della forma triangolare dello stormo?

La mia immaginazione era passata drasticamente da verdi prati e cieli azzurri con volo di rondini ad un silenzioso paesaggio d'alta quota frequentato da marmotte e da un eremita incline alla filosofia più astratta.

La domanda però restava, monolitica.

Gli uccelli conoscono istintivamente la geometria ed hanno la consapevolezza della forma triangolare dello stormo?

Un attimo.

Riflettere.

Per rispondere ad una domanda del genere non dovevo avere fretta.

Intuitivamente sapevo che dire di sì significava una pioggia di successive conseguenze logiche inevitabili che mi avrebbero presto fatto sbattere contro dei paradossi insormontabili del tipo: Archimede di Siracusa allora era un pellicano. Divertente, ma pericoloso.

Dire di no apriva una voragine di ignoranza che mi spaventava e che per risalire –ci fossi finito dentro- mi avrebbe costretto ad una umiliante arrampicata sugli specchi, nudo.

Prendere tempo.

Anche perché non capivo dove volesse finire quell' articolo neanche firmato.

Le righe successive dicevano che uno studioso americano (tanto per cambiare) era riuscito a riprodurre il fenomeno al calcolatore, e aveva capito dopo vari tentativi quale era il segreto di quelli che avrebbe chiamato *boids*, contrazione di *birdoids*, tradotto in italiano *uccelloidi*.

Uccelloidi. Un neologismo strano, fantasemantico, mi ero detto.

Curiosi gabbiani digitalizzati volavano sullo schermo del mio pc da destra a sinistra, leggeri e silenziosi, io con un clic del mouse mettevo degli ostacoli sulla loro traiettoria, loro rispondevano evitandoli, rompendo lo stormo e ricomponendolo subito dopo, come per magia.

Fenomeni emergenti, continuava l'articolo, e il circo non c'entrava per nulla.

Emergenti perché emergono spontaneamente dall'intersezione di alcune capacità proprie degli uccelli, senza che alcuno di essi possa rendersi conto di essere in grado di fare quella determinata cosa prima di averla fatta. In altre parole nessun uccello conosce i fondamenti della geometria e nemmeno capisce cosa sia o significa lo stormo, semplicemente si avvicina agli altri in volo e seguendo tre stupidissime regole di buon senso si posiziona in modo tale da diventare un punto determinato e stabile della figura triangolare.

Le regole sono: evitare le collisioni con i vicini, adeguare la velocità a quella dei vicini e centrare lo stormo, cioè stare vicino ai compagni circostanti.

Ecco spiegato l'arcano. Spiegato per modo di dire, perché si fatica a capire come facciano degli uccelli a fare qualcosa che nessuno di loro sa fare e che improvvisamente diventa fattibile per il solo fatto che si mettono a volare vicini uno all'altro.

Pensavo che se tre uccelli volano in formazione, in realtà volano in quattro. Il quarto è la forma triangolare latente, una presenza astratta in attesa di realizzarsi, di sfuggire dal limbo delle possibilità e concretizzarsi, di emergere –appunto.

Ma c'era dell'altro.

Lo stormo non ha vertice o leader, ogni gabbiano che continuava a sfilare davanti ai miei occhi era contemporaneamente il re ed il suddito, potente tanto da fare cambiare direzione a tutto il gruppo e succube della stessa mossa di uno qualsiasi dei suoi simili. Una logica in cui il comportamento del singolo inserito in una rete di relazioni forti viene limitato dalla libertà degli altri di fare altrettanto, un equilibrio delicatissimo che mette il freno a mano alle difformità, a tutto ciò che non è nella norma. Non so perché, ma riconoscevo in quei concetti il profilo del sistema democratico, il patto sociale per cui nessuno uccide nessuno proprio perché ognuno ha la medesima libertà di farlo. Non attuare il libero arbitrio dovrebbe essere un crimine punito dalla Legge, senza dubbio.

Cosa dovremmo farcene di un sistema di convivenza pacifica fondato su una legge del taglione al contrario, io non faccio a te quello che tu non fai a me? Niente. Ma pare non si trovi alternativa, e finché sarà così dovremo adeguarci a vivere in una moderna democrazia.

Il vero problema forse è che la democrazia deresponsabilizza l'individuo cedendo rappresentatività ad una maggioranza, e probabilmente le vere vittime sono le Istituzioni travolte da una valanga di responsabilità che mai potranno essere capaci di gestire e che le porteranno ad essere continuamente crocifisse dal Popolo, nuovi agnelli sacrificati per riscattare il Paese dal peccato. Ormai al Governo ci vanno cani e porci ignari della fine che li aspetta, quelli che mi fanno più ridere sono gli imprenditori miliardari che scendono in campo per salvarsi dai processi e restano invischiati nei giochi della politica senza riuscire più ad uscirne, inciampando ad ogni passo. Ci vuole coraggio per voler rimanere nella Storia come esempio di incapacità. Ma la politica non mi interessa, come non interessa più quasi a nessuno ormai, meglio il Motomondiale, almeno lì alla fine della gara sai con sicurezza chi ha vinto.

Io voglio riavere la mia responsabilità.

Mentre leggevo degli uccelloidi cercavo di immedesimarmi in uno dei gabbiani e tentavo di capire se le sue relazioni con lo stormo potevano essere definite una dimensione di libertà, se lui si sentiva libero solo per il fatto che spostandosi poteva riuscire a decidere la direzione di tutta la formazione, in determinate condizioni. Io mi sarei sentito davvero libero avendo in mano la scheda con il mio voto, decisivo per le elezioni in un sistema democratico bipolare?

E al di là della questione politica, sarebbe davvero triste sentirsi liberi perché si esprime un parere. No. c'era decisamente qualcosa che non mi convinceva, mi pareva di essermi provato un vestito bello ma stretto sulle spalle e sui fianchi. Le regole dello stormo possono essere adeguate a descrivere i comportamenti della massa, comportamenti di massima, indagati superficialmente. Poi il fatto che gli uccelli volano me li faceva sentire ancora più lontani.

Nello stormo vige l'inconsapevolezza, ma nella società umana deve vigere la coscienza di sé e di ciò che si fa.

Ho spento il computer e sono uscito di casa per fare quattro passi e rimuginare sulla questione balbettando sottovoce pensieri non proprio cristallini. Guardavo in alto, ma sapevo perfettamente che vedere in quel momento degli uccelli volare in formazione non mi sarebbe stato di aiuto, anzi.

Forse un freudiano potrebbe dire che c'è un'evidente relazione tra il mio incontro con gli uccelloidi e il fatto che la mia attenzione sia stata colpita dal libro sui lombrichi, evidente perché nell'immaginario collettivo l'uccello mangia il verme, ma io ci crederei come credo alla cartomante che intorno a mezzanotte prevede fortune e disgrazie in una qualunque emittente privata locale. D'altronde abbiamo bisogno del destino per scrollarci di dosso la responsabilità di decidere di noi stessi e la cartomante in diretta è in qualche modo un delizioso prodotto della nostra percezione della democrazia.

Oggi la gente vuole esserci, partecipare, perché come diceva Gaber libertà è partecipazione, ma Giorgio non aveva fatto i conti con il reality show che ai suoi tempi nemmeno esisteva, lui non poteva sapere che un giorno tutti avrebbero partecipato direttamente alla vita quotidiana standosene comodamente seduti sul divano di casa. Peccato che la vita non sia la propria ma sia quella di altri, per giunta reclusi in uno studio televisivo addobbato come una abitazione e zeppo di telecamere, dove ogni singolo particolare è stato studiato e preparato per ottenere il massimo effetto televisivo. Vivere senza responsabilità è un plasma che riesce ad assumere molte forme, soprattutto nell'universo occidentale.

Dall'impero del patriziato a quello della nobiltà a quello del nazional-socialismo della prima metà del Novecento per poi passare alla grande era della coesione tra le classi subalterne e agli anni Sessanta delle Comuni e della partecipazione rivoluzionaria, la storia recente ci parla di rapporti travagliati e confusi tra il singolo e la comunità, fino ad arrivare al discioglimento di queste tensioni nella grande categoria appianatrice della media borghesia, stazione di mezzo dove vantaggi e svantaggi paiono bilanciarsi in una *somma-zero* preferibile a qualsiasi ipotesi di scompenso, una *somma-zero* dove il singolo partecipa al tutto come elemento *qualunque*, indeterminato nel suo essere specifico in quanto *tale qual'è*.

Differenziazione dunque solo tramite specificazione di appartenenza e contemporanea sottrazione dall'insieme cui quell'appartenenza si riferisce, operazione n-1 che destruttura il *comune* per ricavarne il *singolare*. Come dire che io sono me stesso solo perché sono un singolo e sono singolo solo quando vengo sottratto alla massa di quelli uguali a me e uguali tra loro. Non ricordo dove l'ho letto, ma ricordo perfettamente che mi ero immaginato un tavolo pieno di stuzzicadenti identici ed una mano che ne prendeva uno a caso –uno per tutti-, differenziandolo dagli altri per il fatto che in quella mano c'era quello stuzzicadenti, tale qual'era. Nessun impulso veniva dallo stuzzicadenti, la sua soggettività era derivata dall'appartenere ad una omogeneità, non erano previsti spazi per la solitudine. Ecco perché sono solo.

Voglio essere solo intellettualmente ed emotivamente per godere della mia unicità, per guardare gli altri dal di fuori e vederli diversi da me, per rendermi responsabile dei miei comportamenti nei loro confronti.

La solitudine è l'unico modo per sfuggire all'omologazione, per non essere costretti a volare nello stormo, pur conservando la capacità di condividere una piacevole migrazione a Sud.

E non è questione di Capitalismi o Comunismi, fare il proprio interesse, che sia personale o collettivo, non ha niente a che vedere con la libertà e la responsabilità, ha a che vedere solo con il fare il proprio interesse. Qualsiasi altra parola spesa sull'argomento è in più.

L'individuo è un'entità, l'individualismo un atteggiamento.

L'individuo responsabile è il soggetto, e il soggetto regge la frase.

Le società in cui viviamo non sono la semplice somma di miliardi di soggetti, sono molto di più, sono una continua emergenza di fenomeni che chiamiamo relazioni e che continuamente si evolvono e richiedono nuova sensibilità che chiamiamo cultura. Senza la cultura gli sforzi sono vani e fenomeni potenzialmente positivi possono trasformarsi in pericolose tensioni. Il millantato scontro di civiltà -che mai ci sarà perché causerebbe troppe perdite economiche- è l'esempio emblematico di come si possa far degenerare un incontro ricco di possibilità di scambio ed apprendimento e ridurlo a conflitto. Per qualcuno evidentemente vale la pena far sedere allo stesso tavolo un esperto d'arte occidentale ed uno arabo e coinvolgerli in una sfida a braccio di ferro piuttosto che ascoltarli e prendere appunti.

L'individuo è concentrato su di sé, sulla propria crescita come soggetto consapevole e responsabile, ma non è in competizione con gli altri, né tanto meno in conflitto, e se proprio non si può fare a meno di esportare la democrazia forse sarebbe meglio esportarla con i mezzi in cui davvero siamo maestri: quelli delle campagne mediatiche e dell'informazione. I B52 non dovrebbero sganciare ordigni imbottiti di esplosivo ma televisori e computers, quelle sono bombe intelligenti. L'unico difetto che hanno è quello di essere molto più economiche dell'invio di truppe, navi, aerei,

carrarmati, derrate alimentari, acqua, munizioni e tutto il resto, e nei periodi di crisi il mercato gradisce la guerra tradizionale perché mette in moto grossi capitali. Ma queste sono ovvietà da cornetto e cappuccino.

Da quando ho letto il libro sui lombrichi li ho dovuti aggiungere alla già lunga lista dei caduti nelle guerre moderne. Un'esplosione che lascia in terra un cratere di nove metri profondo tre deve fare una bella strage anche fra di loro, ma nessuno ci fa caso. È vero che se si taglia a metà un lombrico lui è capace di rigenerare le parti mancanti e dare origine a due lombrichi diversi, ma se lo si fa scoppiare non credo possa riuscirci. Questa è davvero una capacità singolare, passi per la lucertola a cui ricresce la coda se gliela si toglie, ma il lombrico riesce a fare molto di meglio. È al limite dell'immaginabile che una creatura tagliata a metà se ne vada tranquillamente ancora in giro come se niente fosse, anzi, regalando la vita ad un altro individuo diverso da se e, secondo una certa logica, possibile competitore. Questo fatto dimostra che il lombrico ha una primitiva coscienza di se stesso e dell'altro diverso da se, primitiva perché questo bagaglio di conoscenza è già a sua disposizione ancora quando è tutto intero, gli è necessario comprendere l'altro e rispettarlo dal momento che un giorno, all'improvviso, l'altro potrebbe essere lui stesso. In questo senso nessuna espressione al mondo dice più del semplice *io*.

Il lombrico ha un'altra caratteristica stravagante: è un ermafrodita imperfetto, ovvero possiede entrambi gli organi riproduttivi ma non è in grado di autofecondarsi, per procreare ha bisogno di un altro individuo. Questa dipendenza per la vita lo costringe a tenere in considerazione la relazione con l'altro approfittando però di una possibilità che risulta raddoppiata rispetto a quella degli esseri viventi che si accoppiano esclusivamente tra maschi e femmine determinati all'origine, e contemporaneamente scampando alla sterilità del concepimento autonomo.

L'ermafroditismo oltretutto non è affatto discriminante dal punto di vista del sesso, tra i lombrichi sicuramente nessuno ha mai sentito parlare di parità, di femminismo o diversità di trattamento. Sarebbe curioso succedesse anche fra gli esseri umani, immagino la fibrillazione degli imprenditori di fronte alla possibilità –magari remota- che per pura sfortuna tutti i dipendenti decidano di essere femmine ed andare in maternità. Forse sarebbe prevista una tassa per chi rimane incinta, ma di sicuro saremmo molto più evoluti, ognuno capace di comprendere perfettamente l'universo sessualmente opposto. La tendenza all'androgino per ora rimane solo una questione estetica, un vezzo di nuovo dandysmo che ignora completamente Wilde e volgarizza la questione per poterla portare sulle passerelle delle sfilate di moda mentre sociologi, psicologi e psichiatri costruiscono brillanti carriere farneticando di uomini che hanno paura di donne ormai troppo aggressive ed indipendenti. Io vedo che per strada chi continua ad aver paura è la donna, soprattutto se ben vestita e costretta a passare davanti ad un gruppo di uomini, vedo mutilazioni genitali e pestaggi tra le mura

domestiche, vedo solo preti uomini e qualche decina di gonne ad occupare seggi della Camera e del Senato.

I lombrichi non devono preoccuparsi di tutto questo.

Le rare volte in cui si incontrano nessuno può sapere se ha davanti un maschio o una femmina e ciò rende inutile giocare un ruolo o quell'altro, inutile recitare uno stereotipo per impressionare favorevolmente, la partita si svolge necessariamente in un piano di relazioni orizzontale dove non si può fare altro che essere se stessi, spogli da qualsiasi determinazione. Se ci fosse un Parlamento dei lombrichi nessuno al mondo potrebbe mai dubitare che entrambi i sessi vi sarebbero rappresentati equamente.

La mancanza di caratterizzazione sessuale scopre una situazione di bilico in cui non è più valido il *tale qual è*, dal momento che il *tale* è indeterminato, perciò il lombrico è soggetto singolare anche nell'indeterminatezza e per ragioni che stanno a monte del suo *essere com'è*.

Essere come si è finisce per diventare la giustificazione di qualsiasi individualismo esasperato, pure di quello espresso in gruppo o in massa attraverso comportamenti uniformati e che qualcuno cerca di coprire –ad esempio- con il nome di conservazione delle tradizioni o protezione della patria. Essere per natura animali di branco, sociali e socievoli, ci confina in una rete di relazioni continua e stabile dove la solitudine non trova spazio, mentre si crea il terreno più fertile che ci sia per il diffondersi di fenomeni emulativi che annullano la diretta responsabilità del soggetto. È come nella Pubblica Amministrazione dove il responsabile dell'errore non è il singolo impiegato, ma l'entità astratta Comune o Provincia che ne risponde. Fa sorridere pensare che proprio da questi Enti o Ministeri arrivino campagne di sensibilizzazione per i consumi responsabili, per le raccolte differenziate dei rifiuti, le partenze intelligenti, le domeniche ecologiche e chissà cos'altro in futuro. Il lombrico invece non conosce l'emulazione, no, lui sceglie personalmente la sua strada senza avere idea del punto di arrivo ma sapendo che sarà unica, mai percorsa da altri, e ne va della sua stessa vita. Il lombrico infatti scava gallerie non per divertirsi ma per nutrirsi: fagocita la terra e ne ricava sostanze nutritive espellendo dietro di sé il residuo. È chiaro che nessun lombrico potrebbe percorrere la stessa via di un altro, perché si troverebbe davanti un sentiero comodo ma sterile, già prosciugato di ogni preziosa particella nutritiva, vitale.

L'emulazione è antitetica alla solitudine, ma è più comoda ed economica perché non richiede battiti cardiaci o movimento frenetico di neuroni.

A pensarci bene neanche quando siamo ancora uno scombinato ammasso di cellule nel ventre di una femmina gravida siamo soli, anzi, siamo già in terapia intensiva di imprinting, già a diretto contatto con il mondo che ci circonda di lì a pochi mesi, un mondo tanto tecnologicamente avanzato quanto invasivo che ci spia ancora feti e ci coinvolge in un Grande Fratello premaman

attraverso le ecografie. D'altronde oggi con il poco tempo che c'è da perdere è una gran comodità sapere in anticipo se il proprio figlio sarà maschio o femmina.

Forse sarebbe diverso se non fossimo dei mammiferi, se nascessimo dalle uova come fanno i lombrichi. Il guscio ci proteggerebbe dal mondo esterno e perfino dal contatto con la madre e ci garantirebbe quella solitudine che poi andrà persa inevitabilmente, ci separerebbe dagli altri ma solo temporaneamente, solo fino al momento in cui avremmo forza e coscienza di noi stessi sufficiente a romperlo. Forse i mammiferi umani seguono il processo inverso, e il guscio finisce per formarsi dopo la nascita, costruendo una barriera che li distanzia dagli altri perché gli altri sono percepiti come possibile pericolo.

Tra i lombrichi il concetto di comunità è totalmente assente perché la responsabile soggettività di ogni individuo rende inutile l'esistenza di un apparato di controllo reciproco basato su regole di convivenza che riescano ad uniformare i comportamenti, i lombrichi costituiscono invece una rete perfetta, un insieme aperto dove il nuovo input non è deleterio perché per essere interiorizzato richiede la risistemazione di tutti gli altri meccanismi e dove l'output non è viziato dalla volontà della maggioranza o dalla manipolazione delle informazioni. Nella rete l'informazione circola libera ma non è determinante per l'opinione, riesce al massimo ad esserne un'integrazione, l'opinione infatti è puro atto d'assunzione di responsabilità endogeno che non ammette condizionamenti dall'esterno. Anche per questo sono solo, per non essere condizionato, o per cercare di esserlo il meno possibile, mai fermo troppo a lungo, mai due volte nello stesso letto come un paranoico dittatore di me stesso, d'altronde *l'immobilità è l'unico peccato contro lo spirito*, come diceva Deleuze.

Ma non sono venuto da lei per confessare i miei peccati di immobilità.

Capisce Padre?

Io neanche sono credente, sono venuto al suo confessionale perché ho bisogno di qualcuno che ascolti e basta, capisce?

Ho bisogno di essere solo.

Sono un lombrico.

Un lombrico>>>.

Il colpo di Beretta risuonò come un tuono tra le volte della chiesa, il cranio dell'uomo andò in mille pezzi, il parroco si sentì mancare.